

Fermano in musica

PORTO SAN GIORGIO

Teatro "Vittorio Emanuele II"

FERMO

Teatro dell'Aquila

MONTERUBBIANO

Teatro "Vincenzo Pagani"

PETRITOLI

Teatro dell'Iride

MONTEGIORGIO

Teatro "Domenico Alaleona"



Il Fermano, come l'intera regione Marche, ha sempre dimostrato un vivo interesse nei confronti del teatro e della musica, tantoché studiando la storia dei vari centri urbani salta subito agli occhi la sua costante capacità di rispondere ai gusti di un pubblico critico e l'abilità nel ridefinire regolarmente gli ambienti adibiti allo spettacolo e all'esecuzione musicale.

Risalgono all'epoca augustea i resti di alcuni teatri marchigiani, fra cui quello di *Falerio* e *Firmum*, giunti sino a noi per testimoniare la passione dei Romani nei confronti dell'intrattenimento che raggiungeva il suo apice durante fiere e feste religiose. Neanche in quell'arco di tempo che va dal periodo medioevale sino a tutto il Rinascimento la passione nei confronti delle rappresentazioni teatrali si esaurì. Infatti, mentre nel XIV-XV secolo venivano rappresentate sui sagrati delle chiese essenzialmente storie sacre con l'obiettivo di educare lo spettatore alla

morale cristiana, intorno alla seconda metà del Cinquecento vi fu un ritorno allo spettacolo profano, inscenato in piazze, cortili e saloni nobiliari occasionalmente adibiti ad ambiente teatrale. Difatti sono numerose le documentazioni che attestano, intorno alla seconda metà del XVI secolo, la diffusione dei primi teatri stabili all'interno di ambienti pubblici come i Palazzi del Podestà. In un periodo di notevole rinnovamento urbano, quale fu il XVIII secolo, vennero edificati per volontà di società condominiali e amministrazioni comunali nuovi teatri pubblici che nella loro architettura interna, riproponevano le distinte categorie sociali. Infatti, assistere a un concerto o a una rappresentazione teatrale dall'alto del primo e secondo ordine di palchi, conversare placidamente in *foyers*, caffetterie e salette d'incontro impreziosite da pregevoli suppellettili, rappresentava per la nobiltà cittadina un'occasione per fare mostra del proprio *status* sociale. In quei luoghi d'incontro e scambio culturale, le dame imbellettate e avvolte nei loro preziosi abiti di seta, discutevano con eleganti cicisbei mentre sfoggiavano *esclavage*, ricercati polsetti e muovevano con grazia gli immancabili ventagli. Durante il Settecento, il Fermano mise in scena soprattutto spettacoli melodrammatici, i quali risultavano molto meno costosi rispetto alle opere serie rappresentate sui palchi dei maggiori teatri marchigiani. Mentre gli oratorii scenici godevano sempre di una certa costanza, si dovette attendere la seconda metà del secolo XVIII per assistere a opere buffe come farse e drammi berneschi. I paesi dislocati nel territorio fermano, invece, poterono assistere a concerti, operette o stagioni liriche in nuovi teatri stabili soltanto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Inoltre queste strutture vennero pensate per poter accogliere adeguatamente non solo la nobiltà, ma anche i rappresentanti dell'alta e media borghesia, nonché dell'artigianato e del commercio. I teatri, dunque, mediante l'aggiunta di gallerie e loggioni divennero luogo d'incontro e crescita culturale per una cerchia ben più ampia rispetto a quella del secolo precedente. Proprio per la sua rilevanza nella tradizione musicale e teatrale, il territorio Fermano è ancora oggi costellato di teatri che ospitano gli spettacoli più disparati e per la storia, la struttura architettonica, i preziosi apparati scenografici, le raffinate decorazioni pittoriche e plastiche, meritano di essere scoperti in tutto il loro fascino, magari lasciandosi trasportare dalla musica di insigni compositori locali. Eppure visitare i teatri e scoprire la loro storia non significa soltanto conoscere un'opera architettonica impreziosita da affreschi, stucchi, velluti e sipari dipinti. Entrare in un teatro e indagare il suo passato è un modo per riflettere sulla sua natura etnoantropologica e sul fatto che sia stato luogo di finzione, spettacolarità, messa in scena ma anche fedele testimone del trascorrere del tempo, dell'evoluzione del pensiero e dell'ingegno umano. Il teatro è stato un fondamentale luogo d'incontro che ha favorito la nascita di idee, lo scambio di emozioni e la diffusione di una cultura musicale tuttora esistente.

Porto San Giorgio, Teatro "Vittorio Emanuele II"

Porto San Giorgio, denominato per lungo tempo Porto di Fermo, visse un particolare momento di splendore durante la prima metà del XIX secolo, quando godeva della luce irradiata da Fermo, capoluogo del Dipartimento del Tronto insieme ad Ancona e Macerata. In un momento di rinnovamento intellettuale, a beneficiare di quella favorevole situazione socio-politica fu principalmente il settore

culturale. Risale infatti al 1811 l'istituzione della Società dei Palchi, un'organizzazione condominiale per l'edificazione di un teatro stabile che in breve raggiunse circa cinquanta associati, ognuno dei quali detentore di un palco. Insieme decisero di incaricare l'architetto **Giuseppe Lucatelli (1)** della progettazione del teatro, per cui si era decisa una zona di origine medievale denominata "Casa del Forno pubblico". L'inaugurazione avvenne nel 1817, ma la struttura dovette subire nel corso degli anni un numero considerevole di restauri che limitarono il pieno svolgimento delle attività rappresentative. Nonostante i vari periodi di arresto, il teatro fu costantemente fulcro di vivace operosità culturale e visse la sua età aurea durante la seconda metà del XIX secolo, quando fu intitolato al re d'Italia Vittorio Emanuele II. Intorno al 1950 l'impianto divenne di proprietà comunale, ma dovette subire un altro ciclo di restauri per la dichiarata inagibilità. Soltanto nel 1992 i fari si sono riaccesi e la sala è tornata a gremirsi di spettatori, pronti a chiudersi in un doveroso silenzio per riassaporare il ritorno alla vita del teatro comunale. Sito nella piazza omonima, è dotato di una semplice facciata neoclassica in laterizio, ornata unicamente dalla bianca lastra in travertino che riporta una celebre locuzione latina del poeta Jean de Santeul: "Castigat ridendo mores", ovvero "(La satira) corregge i costumi deridendoli". La frase è incastonata fra la maschera della tragedia e quella della commedia, simboli delle due massime espressioni dell'arte teatrale. Varcando la soglia del teatro comunale si rimane stupefatti dalla sobria eleganza della sala a ferro di cavallo, costituita da una minuta platea e tre ordini di palchi. La linearità stilistica di cui si era fatto interprete il maestro Lucarelli si fonde, attraverso un equilibrio misurato e particolarmente raffinato, con le decorazioni di **Sigismondo Nardi (2)** che orlano i palchi e il singolare affresco che domina dal plafone della sala. Su una balaustra in marmo che corre lungo l'arco del soffitto, oltre a una schiera di rappresentanti dell'Armonia cosmica, sono posti quattro pilastri con le erme di Sofocle, illustre rappresentante della Tragedia, Aristofane, emblema della Commedia, Alceo, ambasciatore della Musica e Pindaro, celebre messo dell'arte della poesia nuda, la Danza. Ognuno dei quattro settori è riconoscibile grazie a un supporto marmoreo che riporta il nome di ciascuna espressione artistica insieme a un motto che la rappresenta. Al centro del plafone, il soffitto pare schiudersi verso il firmamento stellato che sfoggia orgoglioso le dodici costellazioni dello zodiaco. Una particolare nota merita il sipario del pittore folignate Mariano Piervittori, che riprodusse l'ingresso trionfale di Vittorio Emanuele II a piazza San Giorgio, avvenuta nel 1860 di fronte agli occhi emozionati dei partecipanti. Oltre a essere mirabile opera pittorica, il sipario è considerato una non trascurabile testimonianza delle modifiche apportate col tempo all'assetto urbanistico della piazza.

1. Giuseppe Lucatelli nacque nel marzo del 1751 a Mogliano, nei pressi di Macerata. Dopo aver appreso i primi rudimenti di disegno, pittura e scultura, nel 1776 si trasferì a Roma per completare la sua formazione e acquisire altresì fondamenti di filosofia, architettura e matematica. Nello stimolante ambiente artistico della capitale conobbe A. R. Mengs che fu fondamentale per l'evoluzione artistica di Lucatelli, il quale abbandonò definitivamente il suo stile barocco a favore di una elegante espressione neoclassica. Dopo una breve parentesi, in cui collaborò con l'editore e tipografo G. B. Bodoni per alcune vignette che gli valsero la simpatia di Ferdinando di Borbone, duca di Parma, ottenne il primo importante incarico. A partire dal 1788 infatti si dedicò con grosse difficoltà alla progettazione, nonché alla decorazione ed

esecuzione del teatro di Tolentino. Mirabili sono i suoi affreschi, come anche le tele che allora arricchivano fra eleganza e prestigio i prospetti dei palchi di primo ordine. Nel fervido territorio marchigiano di inizi Ottocento, Lucatelli riuscì a procurarsi una serie di importanti incarichi. Eppure, nonostante avesse ricoperto il ruolo di insegnante di disegno e pittura a Macerata, Tolentino e Fermo, in vecchiaia si trovò a vivere grosse difficoltà economiche. Si spense a Tolentino nel 1828.

2. Pietro Sigismondo Nardi venne alla luce nel marzo del 1866 da una famiglia sangiorgese di modeste condizioni economiche. La sua propensione per l'arte fu immediatamente ravvisabile dal modo con cui usava imitare il padre, umile sagrestano della chiesa di San Giorgio, nel minuzioso lavoro di cesellatura di statue in cera. Apprese i primi rudimenti dell'arte pittorica a Fermo, nella bottega di Silvestro Brandimarte, poi si trasferì a Roma per proseguire gli studi presso l'Accademia di Belle Arti. Seguì gli insegnamenti di Domenico Bruschi, maestro di disegno ornamentale, e Cesare Maccari, artista ufficiale del Regno d'Italia. Cooperò con quest'ultimo per la decorazione della basilica della Madonna di Loreto, Palazzo Madama e Palazzo di Giustizia a Roma. In seguito collaborò con il pittore romano Cesare Mariani, insieme al quale affrescò la cupola ottagonale, il presbiterio e le volte delle navate del duomo di Ascoli Piceno con episodi della vita di sant'Emidio che è patrono della città marchigiana e protettore contro il terremoto. Riconosciuto come un abile affrescatore, lavorò lungo tutto il territorio italiano, senza mai dimenticare il suo paese natio, dove morì nel 1924.

Fermo, Teatro dell'Aquila

Il Cinquecento segnò l'esordio dell'attività teatrale a gestione condominiale e a Fermo i nobili cultori dei *ludi scaenici* presero a riunirsi nella cosiddetta sala delle Commedie, allestita presso l'attuale sala del Mappamondo a palazzo dei Priori. Nel 1698 il Consiglio di Cernita deliberò che quello spazio fosse destinato al patrimonio librario lasciato da Paolo Ruffo e la sala del Suffitto, adiacente alla sala dell'Aquila, venisse adibita agli spettacoli teatrali. Con il nome di Nuovo Teatro dell'Aquila, dunque, venne inaugurata la prima struttura teatrale fissa, destinata a chiudere in seguito a un incendio sviluppatosi nel 1774. Nel 1780 il Consiglio Comunale decretò il trasferimento del teatro in una zona più sicura, optando per un'area piuttosto ampia lungo la strada che tuttora conduce al Girifalco. Il progetto fu affidato dapprima a Pietro Agostoni, poi a uno degli architetti più produttivi dello Stato Pontificio, l'imolese Cosimo Morelli. L'inaugurazione avvenne nel 1791 e per l'occasione fu scelta un'opera di **Giuseppe Giordani (3)**, detto "Il Giordaniello", intitolata "La distruzione di Gerusalemme". Fu un vero successo, l'unica pecca risultò essere il triplo arcoscenico, sostituito poco dopo con un'unica bocca scena progettata dall'architetto Giuseppe Lucarelli. In breve tempo il teatro assunse un ruolo predominante non solo nella vita mondana dei ceti più elevati, ma anche in quella delle persone più umili. Difatti, grazie alla realizzazione della scala elicoidale con biglietteria autonoma per gli spettatori meno abbienti, a partire dal 1844 i loggioni presero a riempirsi a ogni spettacolo. Nel corso degli anni, tuttavia, il teatro subì innumerevoli ristrutturazioni, migliorie di natura tecnica o artistica e fu costretto a rimanere fermo per molto tempo. Difatti, l'ultima lunga opera di restauro risale al periodo racchiuso fra il 1986 e il 1997. Salendo verso la

cattedrale della città e proseguendo lungo via Mazzini, si può ammirare la facciata nord del teatro. Attraversando l'ingresso principale, si accede a un lineare vestibolo, dove l'arco che immette all'elegante foyer è sovrastato da una magnificente aquila dorata. L'atrio che incanta per la sua elegante sobrietà, custodisce una lapide che rinnova la devozione dei cittadini di Fermo per Giacomo Puccini, "grande artefice delle armonie d'amore". Il foyer d'ingresso, invece, ospita diversi medaglioni di gesso, ognuno raffigurante un illustre personaggio dell'ambiente musicale italiano e internazionale come Renato Bruson, Beniamino Gigli, Giacomo Lauri Volpi, Giuseppe Di Stefano, Mario Del Monaco, Marietta Biancolini. Varcando la porta che immette nel teatro, si rimane ammaliati dalla grandiosità della sala che ben rappresenta uno dei principali centri di attività culturale delle Marche. Alzando lo sguardo verso il soffitto, è possibile ammirare il **plafone (4)** affrescato a tempera da Luigi Cochetti intorno alla prima metà del XIX secolo. Al centro del soffitto risplende un lampadario di origine parigina, dotato di cinquantasei bracci in ferro e decorato con lignee foglie d'acanto. Abbassando lo sguardo e lasciando correre gli occhi lungo la pianta ellittica, è possibile ammirare quattro ordini e un loggione a cornice che ospitano centoventiquattro palchi. I parapetti, decorati con stucchi oro e bianchi sono stati realizzati da Vincenzo, Enrico e Riccardo Moranesi. Il sipario, pitturato da Luigi Cochetti nel XIX secolo, raffigura Armonia che consegna la cetra al Genio Fermano. Il golfo mistico può ospitare fino a trentuno orchestrali, mentre il teatro ha una capienza complessiva di oltre mille posti. Diversi sono gli eventi musico-culturali nati dalla secolare passione dei fermani per la musica e uno di questi è il Concorso violinistico internazionale "**Andrea Postacchini**" (5).

3. Giuseppe Tommaso Giovanni Giordani, detto più semplicemente "Il Giordaniello", nacque a Napoli nel 1751. Dopo aver frequentato il Conservatorio di Santa Maria di Loreto, il più antico e illustre del capoluogo campano, fu nominato maestro di cappella soprannumerario del Reale Tesoro di San Gennaro. Tuttavia fu il 1779 a sancire il suo debutto operistico presso il Teatro degli Intrepidi di Firenze, per la cui inaugurazione compose *L'Esponina*. Fu un esordio che gli fruttò dapprima l'ingresso nell'esimia Accademia filarmonica di Modena, poi in quella di Parma. Eppure la sua consacrazione giunse nel 1787 con *La distruzione di Gerusalemme* che non solo fu il primo dramma sacro a calcare le scene del teatro, ma l'opera che gli permise di accedere al grandioso San Carlo di Napoli. Nel 1789 approdò a Fermo, dove operò come organista e maestro di cappella della Chiesa Metropolitana. Dopo la memorabile *Ines De Castro* alla Fenice di Venezia nel 1793, il Giordaniello operò principalmente nel territorio marchigiano. Si spense a Fermo nel 1798.
4. Il plafone del Teatro dell'Aquila fu affrescato a tempera da Luigi Cochetti intorno alla prima metà del XIX secolo. In posizione centrale, sotto un raggiante arco di luce, troneggiano il sovrano Giove insieme alla sposa e sorella Giunone. I due sono cinti dai Numi dell'Olimpo, intenti ad ascoltare Apollo su una morbida distesa di nuvole. Il figlio di Zeus e Leto, infatti, riconoscibile per la cetra e la testa coronata d'alloro, si trova a sinistra rispetto alle due massime divinità. Fin dall'antichità Febo è considerato il protettore e ispiratore delle attività poetiche, nonché dio citaredo che allietta l'animo inquieto dell'uomo. Alla sua sinistra, strette in un morbido abbraccio, danzano le tre Cariti che rappresentano l'amore, la grazia e la saggezza. Alla destra di Apollo, chiuse in un corteo leggiadro e danzante, vi sono le sei Ore notturne che hanno il compito di deliziare gli uomini perennemente

insoddisfatti. Alla destra dei re dell'Olimpo siedono Cerere con un ramoscello fra le mani, Mercurio riconoscibile per il cappello alato, Poseidone che impugna un tridente, Esculapio che stringe in mano un bastone avvolto da un serpente, Cupido fra le gambe dell'inseparabile Venere e Marte con indosso l'armatura.

5. Nella città di Fermo, al numero 3 di via delle Vergini si trovava la bottega di Andrea Postacchini, un mastro liutaio nato nel 1781 da una famiglia fermana di umili origini. Indirizzato verso una vita dedicata a Dio, il giovane apprese i primi rudimenti della nobile arte liutaria da un frate che lo seguì fino a quando non decise di abbandonare la strada che aveva da poco intrapreso. Postacchini difatti preferì approfondire quella passione germogliata inaspettatamente analizzando le migliori tecniche costruttive, acustiche e pittoriche fino a diventare un maestro indiscusso o come qualcuno lo definì un "angelo del violino". Nella sua bottega si dedicò con vera devozione alla realizzazione, nonché al restauro di strumenti a corda come viole, violini, violoncelli e perfino chitarre. A trentaquattro anni era un liutaio affermato grazie a strumenti che non solo rispondevano a eleganti canoni di bellezza, ma per l'accurata scelta dei legni, le tipologie di vernici utilizzate e le pregevoli catene acustiche, emettevano un suono peculiare che fluiva morbido e ricco allo stesso tempo. Per omaggiare colui che fu giustamente comparato ad Antonio Stradivari, la città di Fermo e il Centro Culturale "Antiqua Marca Firmana" ogni anno indice il Concorso Violinistico Internazionale Andrea Postacchini che da anni vede competere fino all'ultima nota oltre centocinquanta iscritti, molti dei quali provenienti dalle migliori scuole internazionali di musica (<http://www.concorsopostacchini.it>).

Monterubbiano, Teatro "Vincenzo Pagani"

Nel 1875 fu inaugurato il primo teatro stabile a **Monterubbiano (6)**, intitolato al pittore **Vincenzo Pagani (7)** perché edificato sulle spoglie di una residenza del XVI secolo, denominata il Palazzaccio e appartenuta proprio alla famiglia dell'artista locale. Il progetto dell'edificio venne affidato all'architetto anconetano Francesco Ridolfi, mentre le decorazioni interne furono commissionate all'architetto Giuseppe Sabbatini. Il teatro, sito in principio di via Trento e Trieste, presenta una facciata di gusto neoclassico con una prima fascia in bugnato scandita da tre portoni e una seconda ripartita da lesene in stile ionico con tre finestroni sormontati da altrettante vetrate iscritte in un'arcata. L'edificio termina con un timpano curvilineo spezzato che esibisce il nome della struttura e un fregio raffigurante una lira contornata da alloro, i tipici attributi di Apollo, divino ispiratore delle attività poetiche. Per quanto riguarda l'interno, la sala presenta una pianta a ferro di cavallo e tre ordini di palchi in grado di ospitare, insieme alla platea, circa centottanta persone. Mentre il primo ordine si distingue per i parapetti lignei finemente traforati che creano un ricamo dai pregiati effetti chiaroscurali, il secondo e il terzo fanno mostra di rilievi in stucco con ornamentali elementi floreali. Lo splendido plafone, realizzato dal maestro Gregorio Marannelli, presenta un rosone centrale in cui è effigiata Euterpe, musa della lirica e del suono del flauto, Melpomene, musa delle tragedie e Calliope, divina ispiratrice della poesia epica. Tutt'intorno, invece, si susseguono medaglioni cinti da calligrafiche volute, in cui sono effigiati sei maestri dell'*ars scriptoria* come Dante Alighieri, Vittorio

Alfieri, Ludovico Ariosto, Carlo Goldoni e due altissimi rappresentanti dell'*ars pictoria* come Vincenzo Pagani e Raffaello Sanzio. Il sipario, dipinto da Alessandro Bazzani di Odessa, raffigura Vincenzo Pagani mentre dipinge una tela e sullo sfondo si apre un paesaggio marino disseminato di pini. Attualmente la struttura ospita l'Accademia di canto "Beniamino Gigli", che opera dal 1999 per formare giovani, italiani e stranieri, nel canto lirico e nell'arte del pianoforte. Oltre a specifici corsi di alto perfezionamento, vengono organizzati periodicamente recitals e concerti lirici.

6. Fra i riti della tradizione religiosa monterubbiana, è nota la processione del Cristo morto che da tempi memorabili è organizzata dalla Confraternita di Maria SS.ma del Suffragio. La sera del venerdì santo di ogni anno pari le vie del paese, illuminate soltanto dalla debole luce dei bracieri, sono pervase dalla musica della banda cittadina che accompagna i canti accorati di un'eccellente corale polifonica. La processione che attraversa Monterubbiano con passo cadenzato e animo struggente è composta da decine di figuranti che impersonano gli impietosi soldati romani, tredici pie donne con i simboli della Passione fra le mani e diversi uomini abbigliati con le vesti della Confraternita che sostengono solennemente gli antichi fanali processionali e le statue dei personaggi partecipi al calvario di Cristo. Il corteo che aderisce commosso è seguito dall'ottocentesco carro trionfale, caratterizzato da tre livelli illuminati da una fulgida luce dorata e dal feretro con il Cristo morto risalente al XVII secolo. Intensa e struggente è la carica emotiva con cui i fedeli partecipano alla processione, attraverso la quale si vuole commemorare il momento più doloroso del cammino messianico di Cristo, il percorso verso la volontà del Padre che con la sua silenziosa assenza ha toccato "le fibre più intime" del cuore di Gesù.
7. Vincenzo Pagani venne alla luce nel 1490 circa a Monterubbiano. Apprese i primi rudimenti dell'arte pittorica presso la bottega del padre che sicuramente gli lasciò in eredità una certa predilezione per il sentimento decorativo e la calligrafica ricercatezza stilistica di Carlo Crivelli. In seguito, ammirando le opere marchigiane di maestri come Tiziano, Marco Palmezzano, Luca Signorelli, Lorenzo Lotto e soprattutto Raffaello Sanzio si lasciò affascinare e guidare verso un gusto nuovo che favoriva l'armonia compositiva, una particolare tensione per la prospettiva, la morbidezza cromatica, la resa anatomica e una fluidità narrativa senza precedenti. Non dimenticando mai la solenne sacralità che permeava le opere del maestro veneto, il pittore monterubbiano realizzò dipinti dalla bellezza inedita e suggestiva per l'intero territorio marchigiano e umbro. Spentosi nel 1568 a Monterubbiano, il nome di Vincenzo Pagani si disciolse nell'oceano dell'arte rinascimentale italiana e rimase nell'ombra fino agli anni Ottanta del XX secolo quando divenne oggetto di una vasta revisione critico-biografica che lo riportò agli onori della cronaca storico-artistica.

Petritoli, Teatro dell'Iride

Con l'Unità d'Italia Petritoli visse un periodo di grande vivacità economica e socio-culturale che comportò l'innalzamento di monumenti divenuti rappresentativi della vitale cittadina fermana. Difatti, il sindaco Corrado Corradi insieme al consiglio comunale incoraggiò nel 1869 la fondazione di una società di condomini per l'edificazione di un impianto teatrale. In realtà la congregazione venne istituita

solo due anni dopo, quando si deliberò che il Comune dovesse assumersi parte delle spese. Nella stessa occasione il progetto architettonico e decorativo presentato da Giuseppe Sabbatini venne accolto con grande favore dai soci del condominio teatrale. I lavori iniziarono intorno al 1873 e si conclusero nel 1877, quando il teatro fu inaugurato fra l'ammirazione e l'orgoglio dei presenti. Purtroppo non si dispone di una cospicua documentazione, ma sulla base di alcune testimonianze è possibile asserire con certezza che a partire dagli anni Trenta la struttura fosse adibita a sala cinematografica. Il trascorrere del tempo insieme al degrado portato dalla Seconda Guerra Mondiale agì sul piccolo tempio di una lunga memoria collettiva e fu costretto a chiudere nel 1957 perché dichiarato inagibile. Il 1982, tuttavia, segnò il ritorno alla vita del Teatro dell'Iride, inaugurato una seconda volta con lo stesso entusiasmo di un tempo. Attualmente la struttura, sita nella centrale via del Teatro, continua a essere centro di scambio culturale e ospita periodicamente concerti, spettacoli di prosa, poesia e con cadenza biennale il Concorso Internazionale per Oboe intitolato al **maestro Giuseppe Tomassini (8)**. Il teatro che ha una capienza massima di duecentoventisei spettatori, è dotato di due ordini di palchi e un loggione a balconata. Lungo la pianta ellittica è possibile notare il solenne ordine gigante di colonne corinzie che poggia sull'alto basamento orlato da ippogrifi e sinuosi ornamenti floreali. Il plafone, dipinto dal maestro Salomone Salomoni, sfoggia una fascia concentrica scandita da motivi allegorici, quattro figure femminili e altrettanti medaglioni raffiguranti il drammaturgo Giovanni Battista Nicolini, Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri e Alberto Nota.

8. Il maestro Giuseppe Tomassini venne alla luce nel 1915 a Petritoli. Giovanissimo si recò a Roma, dove prese lezioni da Riccardo Scozzi che fu per molti anni insegnante al conservatorio e primo oboe per l'orchestra sinfonica dell'Augusteo. Dopo essersi diplomato a pieni voti per le rare capacità tecniche, Tomassini a partire dal 1944 rivestì il ruolo di secondo oboe nell'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia fino a quando nel 1950 riuscì a vincere il concorso per ricoprire finalmente un ruolo di primo ordine. Per oltre venti anni fece parte del corpo insegnati del conservatorio di Roma, ma si dedicò anche alla carriera da solista che fu talmente florida da essere ricordato a giusta causa come il primo ad eseguire in Italia l'intimistico concerto per oboe di Richard Strauss. Profondo e riservato, Tomassini si spense a Petritoli nel 1987. Per omaggiare un musicista che ricevette il plauso di esimi direttori d'orchestra e nondimeno quello del pubblico, il critico più severo, è stato istituito nella sua amata città natale il Concorso Internazionale per Oboe Giuseppe Tomassini che da anni vede oboisti provenienti da tutta Europa competere con passione sotto lo sguardo attento di una giuria sempre molto competente.

Montegiorgio, Teatro "Domenico Alaleona"

Come altri centri del fermano, anche Montegiorgio in principio insinuò il primo teatro stabile in un'ala del Palazzo Comunale. Tuttavia, intorno al 1845 si istituì una società di condomini per la realizzazione di una nuova struttura più spaziosa e nel 1870 si decise di impiegare l'intero palazzo per il nuovo impianto teatrale. La sede del Comune fu interamente smantellata e dell'antico stabile fu preservata unicamente la torre civica. La progettazione venne affidata all'architetto Giuseppe

Sabbatini, mentre la cura delle decorazioni ornamentali fu incaricata al maestro Salomone Salomoni. La popolazione montegiorgese, però, dovette attendere il 1890 per poter assistere all'animarsi del teatro sotto l'incanto della sublime opera di Gaetano Donizetti, *Maria di Rohan*. Con il trascorrere degli anni l'impianto teatrale che in principio fu intitolato a Giuseppe Verdi, divenne scrigno dell'immaginazione capace di sedurre lo spettatore grazie alla parola viva, fautrice di divertimento e divulgazione culturale. Nel 1945, durante una fastosa cerimonia celebrativa, il teatro venne intitolato all'eccelso musicologo e compositore locale **Domenico Alaleona (9)** che per i suoi concittadini fu custode e valorizzatore della tradizione musicale popolare. Come molti altri edifici teatrali, anche quello di Montegiorgio ha dovuto subire degli interventi di restauro. Difatti, dopo gli eventi sismici del 1997, è stato costretto a chiudere per un urgente intervento di carattere statico, ma è tornato a vivere nel 2008 con la vivacità che l'ha sempre contraddistinto. Situato nella centrale via Roma, presenta un elegante foyer attraverso il quale si accede alla sala a ferro di cavallo, dotata di tre ordini di palchi e un loggione a balconata. Le balaustre del primo ordine sono bordate da stucchi effigianti ippogrifi che reggono medaglioni con numerazione progressiva, mentre il secondo e terzo mostrano elaborati fregi raffiguranti puttini e decorazioni floreali. Il loggione a balconata, invece, si distingue per la tipica lavorazione a traforo. Sicuramente l'elemento distintivo del teatro montegiorgese sono le lineari lesene decorate con cariatidi che sostituiscono le colonne nel sostentamento dei palchi. La fine raffinatezza del plafone è dettata dalla semplicità del dipinto, scandito da sinuose figure femminili e riquadri con medaglioni ritraenti allegorie e celebri personaggi della musica.

9. Domenico Alaleona venne alla luce a Montegiorgio nel novembre del 1881. La sua passione per la musica fu subito evidente, tanto che a soli vent'anni ottenne la direzione della banda musicale municipale e a venticinque il diploma in composizione presso il liceo musicale di Santa Cecilia a Roma. Nel 1907 si laureò e la sua tesi sulla storia dell'Oratorio musicale in Italia non solo fu edito l'anno seguente, ma per il suo eminente valore analitico fu ristampato più volte. La fama di abile compositore germinò nel 1912 col melodramma in due atti e un intermezzo *Mirra* che fu eseguito dapprima al teatro Augusteo di Roma, poi alla Scala di Milano e infine in diversi teatri d'America, dove talvolta fu diretta dal maestro Arturo Toscanini. Nel 1914 intraprese una nuova avventura lavorativa, insegnando *Estetica e storia della musica* presso il conservatorio di Santa Cecilia a Roma. Nonostante fosse un compositore raffinato e competente, Domenico Alaleona vestì con maggiore disinvoltura le vesti di rigoroso critico e musicologo. La minuziosa ricerca etnomusicologica praticata con estrema passione lungo tutta la sua esistenza, è traducibile con una grande dedizione per il vasto ed eterogeneo linguaggio melodico. Alaleona si spense nella sua città d'origine nel 1928.